

NOTIZIE
proVita&Famiglia
NEL NOME DI CHI NON PUÒ PARLARE

Organo informativo ufficiale dell'associazione Pro Vita & Famiglia Onlus
- Organizzazione Non Lucrativa di Utilità Sociale -

POSTE ITALIANE SPA - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - DL 35/97/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N. 46) ART. 1 COMMA 1 NE/TN
(AUTORIZZAZIONE DEL TRIBUNALE: BZ N. 6/03DELL'11/04/2003)



DIPENDENZE

Con l'augurio per tutti di un Natale buono e santo

ANNO VII
DICEMBRE 2019
RIVISTA MENSILE N. 80

P. 18

**Silvana
De Mari**

Il nuovo potere

P. 21

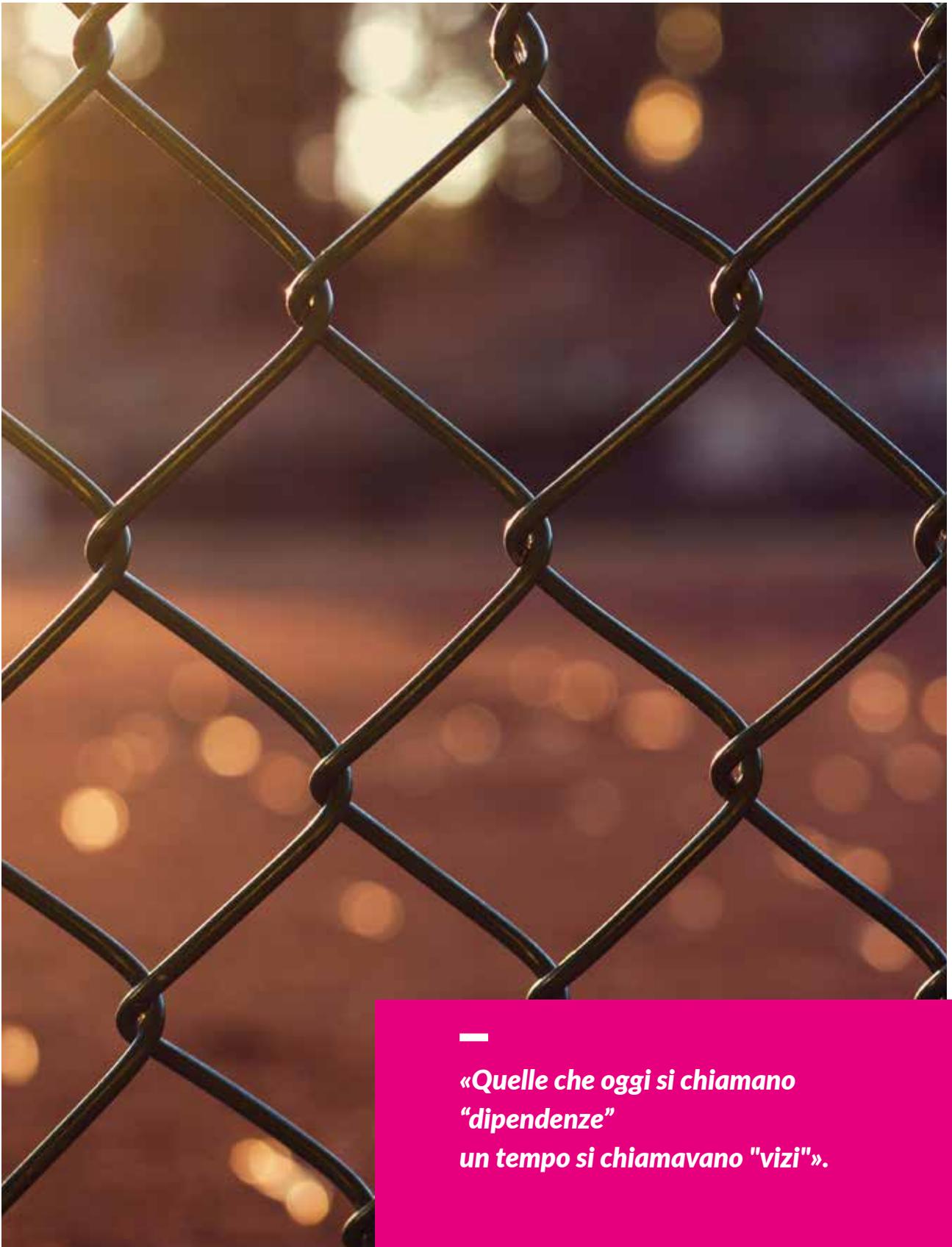
**Andrea
Ingegneri**

Cosa resterà dell'uomo?

P. 28

**Roberto
Marchesini**

Lavoro (e riposo)
in ottica cristiana



—
**«Quelle che oggi si chiamano
“dipendenze”
un tempo si chiamavano “vizi”».**

Editoriale



Tempo fa, Tommaso Scandroglio mi faceva riflettere: quelle che oggi si chiamano “dipendenze” un tempo si chiamavano “vizi”.

Generavano un certo senso di colpa (che in giusta dose non era poi tanto dannoso) e si combattevano (anche se magari non si sconfiggevano del tutto) esercitando le virtù corrispondenti.

Ma oramai non si parla più dei vizi (se non in modo assai indulgente) e non si sente più alcuno fare l’elogio delle virtù. Il risultato è che gli esseri umani sono molto più fragili: sempre più spesso in balia degli istinti e delle pulsioni, sempre più spesso schiavi delle cose e del piacere (magari con l’illusione di essere finalmente “liberi” da Dio o dalla morale). Salvo poi, quando la schiavitù assume connotati patologici, ricorrere a psichiatri

e psicoterapeuti per farsi liberare dalla dipendenza di turno. Già: oggi le dipendenze si sono moltiplicate. Le tradizionali dipendenze da alcool e droga sono affiancate, e forse surclassate, da quella dal gioco d’azzardo, dallo shopping compulsivo, dal sesso, dalla tecnologia, dal lavoro: di queste ultime due ragioneremo insieme nelle pagine che seguono.

Non dimentico, però, che siamo a dicembre: perciò, cari Lettori, è giunto il momento di augurare un Santo Natale a voi e ai vostri cari. Siamo certi che chi vorrà seguire la Stella, che sempre è pronta a guidarci, saprà trovare ancora una volta quel Bambino che solo basta a guarire da ogni schiavitù, perché Lui è la Verità che ci rende davvero liberi. ■

Toni Brandi

Sommario



3 Editoriale

.....

6 Lo sapevi che...

.....

8 Dillo @ Pro Vita & Famiglia

.....

9 Versi per la vita

Silvio Ghielmi

NOTIZIE proVita&Famiglia

NEL NOME DI CHI NON PUÒ PARLARE

Vuoi ricevere anche tu, comodamente a casa, **Notizie Pro Vita & Famiglia** (11 numeri) e contribuire così a sostenere la cultura della vita e della famiglia?

Invia il tuo contributo:

€ 20,00 studente/disoccupato € 30,00 ordinario

€ 60,00 sostenitore € 100,00 benefattore € 250,00 patrocinatore

PRO VITA E FAMIGLIA ONLUS:

c/c postale n. 1018409464

oppure bonifico bancario presso

la Cassa Rurale Alta Vallagarina

IBAN: IT89X0830535820000000058640

indicando: Nome, Cognome, Indirizzo e CAP

Con l'augurio
per tutti di un
Natale
buono e santo

Aborto**La potenza di una corrente e la grazia di una canzone**

Lucio Aralia

10

Dipendenze**Stressati digitali**

Giuliano Guzzo

16

Il nuovo potere

Silvana De Mari

18

Cosa resterà dell'uomo?

Andrea Ingegneri

21

Removed

Eric Pickersgill

27

Lavoro (e riposo) in ottica cristiana

Roberto Marchesini

28

Workaholism

Francesca Romana Poleggi

31

Bambini che fumano (in modo passivo) cannabis

Antonella Facco

36

Fine vita**«Dai Fabiano la mamma vuole che tu vada»**

Giancarlo Stival

39

Disabilità e suicidio assistito

Michael Cook

41

Brenden e Brendon

Bobby Schindler

43

Salute delle donne**Contracezione e tutela della salute delle donne**

Antonella Ranalli

47

In cineteca

50

In biblioteca

51



MEMBER OF THE
WORLD CONGRESS
OF FAMILIES

RIVISTA MENSILE

N. 80 – Anno VII Dicembre 2019

Editore

Pro Vita & Famiglia Onlus

Sede legale: via Manzoni, 28C

00185 Roma (RM)

Codice ROC 24182

Redazione

Toni Brandi,

Alessandro Fiore,

Francesca Romana Poleggi,

Giulia Tanel

Piazza Municipio 3

39040 Salorno (BZ)

www.provitaefamiglia.it

Cell. 377.4606227

Direttore responsabile

Toni Brandi

Direttore editoriale

Francesca Romana Poleggi

Progetto e impaginazione grafica

Co.Art s.r.l.

Tipografia

G la grafica
prestanpa - stampa - legatoria

Distribuzione

Caliari Legatoria

Hanno collaborato alla realizzazione di questo numero:

Lucio Aralia, Michael Cook, Silvana De

Mari, Silvio Ghielmi, Antonella Facco,

Giuliano Guzzo, Andrea Ingegneri,

Roberto Marchesini, Eric Pickersgill,

Francesca Romana Poleggi, Antonella

Ranalli, Bobby Schindler, Giancarlo Stival.

Il nuovo potere

Silvana De Mari

Il like è la nuova religione, il nuovo credo, la nuova necessità, la nuova patria, la nuova causa per cui combattere e, se necessario, morire.

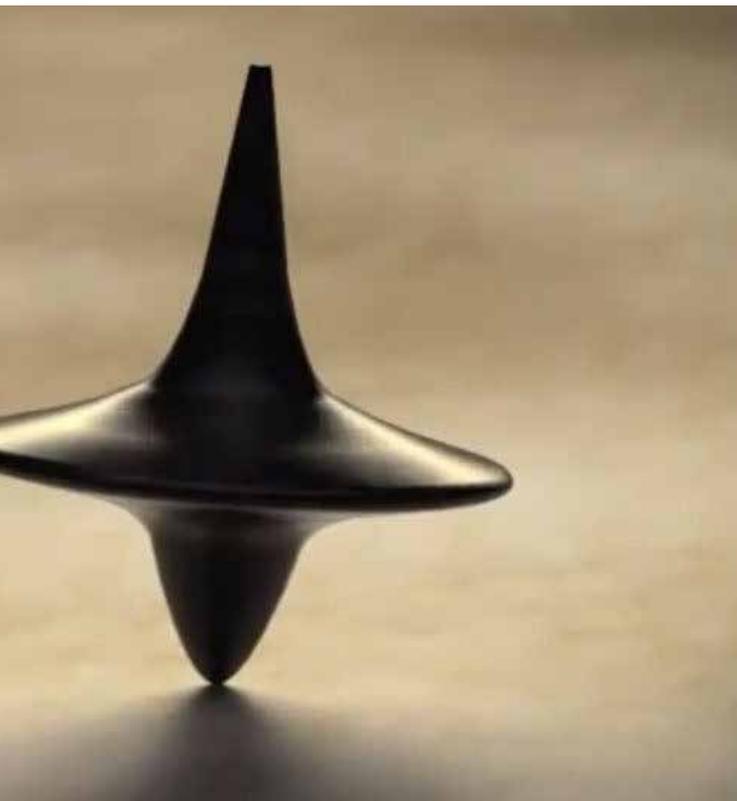


Sono circa trecento le persone che negli ultimi anni si sono ammazzate per l'eroica impresa di **scattarsi selfie in situazioni pericolose**. Un numero di vittime piccolo, se rapportate al numero totale di creature umane presenti sul pianeta, ma comunque pesante. Nello stesso periodo a essere state uccise in mare dagli squali pare siano state "soltanto" cinquanta persone: è molto più pericoloso quindi il cellulare di una simpatica banda di squali martello. Ovviamente **sono le donne a scattare più selfie**, ma sono soprattutto **maschi a morire per selfie** in situazioni pericolose, perché la sfida al pericolo è squisitamente maschile.

Il Paese in cui è stato registrato il maggior numero di vittime è l'**India**, con oltre il 60% del totale, con un selfie povero: si scattano selfie sui binari, un attimo prima che arrivi il treno, e non sempre hanno lo "scatto" sufficiente per levarsi. Segue la **Russia**, dove hanno perso la vita 16 persone, con una morte più acrobatica: persone precipitano da ponti o grattacieli. Una coppia si è schiantata sugli scogli davanti agli occhi dei loro figli bambini: avevano scavalcato la recinzione del faro per poter fare una foto di se stessi con un'inquadratura migliore.

Siamo di fronte a un nuovo potere, un potere che non era mai esistito prima. Internet è una sfida che il nostro cervello non è attrezzato ad affrontare. *Facebook* e *You Tube* sono una **tossicodipendenza**, basata su due neurotrasmettitori importanti, la serotonina e le endorfine. Tutte le volte che qualcuno ci mette un like, il nostro cervello sussulta in una scintilla di piacere. È come la dose che ti passa il pusher, e come la dose dà assuefazione, **non se ne può più fare a meno** e ci vogliono dosi sempre più forti.

Ci hanno reso incredibilmente dipendenti dall'approvazione altrui.



—

Se non sto combattendo nessuna battaglia, perché non mi è stato permesso di capire che c'è una battaglia e che vale la pena di battersi, il mio senso del sé gira a vuoto come una trottolina inutile e sempre più priva di forza, e a un certo punto questa trottolina si fermerà e cadrà su un fianco: è quello che si chiama depressione.

Ci ha reso incredibilmente dipendenti dall'approvazione altrui. Ognuno si crea la sua piccola cerchia dove le sue idee sono approvate. *Facebook* censura le idee fuori dal coro, ma se *Facebook* non trova disdicevoli le loro idee, e queste hanno il permesso di circolare, le persone possono cominciare la caccia al like. E dato che **non tutti hanno idee**, c'è sempre la foto del gatto, e quando la foto del gatto è inflazionata si arriva alla foto sul passaggio a livello con una benda sugli occhi. Anche perché **al cinema sono tutti effetti speciali**, il selfie su *Facebook* è vero: quello dà il vero brivido.

Ogni creatura umana ha bisogno di avere fede in se stessa: «Ho combattuto la buona battaglia, non ho perso la fede, sono arrivata alla fine»... posso andare a letto contenta. Se invece tutto questo non l'ho avuto, resta nel mio cuore **una cavità dolente che i like di Facebook potrebbero riempire**. Notare che **la battaglia bisogna combatterla, non vincerla**. È evidente

che nessuno può vincerla, ma è evidente che tutti devono combattere. In questa triade, combattere la buona battaglia, non perdere la fede, e arrivare fino alla fine, scompare il rischio di essere un fallito. Ripeto: non tocca a noi vincere la battaglia, dobbiamo solo combatterla. Se non sto combattendo nessuna battaglia, perché **non mi è stato permesso di capire che c'è una battaglia e che vale la pena di battersi**, il mio senso del sé gira a vuoto come una trottolina inutile e sempre più priva di forza, e a un certo punto questa trottolina si fermerà e cadrà su un fianco: è quello che si chiama **depressione**. La fede in se stessi nasce dalla **religione**, nasce dall'**etica**, dal non sentirsi inadeguati. Gli indiani, evidentemente sospesi su una civiltà tecnologica che non sentono ancora loro, hanno un problema di identità, che combattono con l'uso romantico e incosciente della tecnologia. E allora? E allora la trottolina la si tiene in



■

Se “solo” poche centinaia di persone si uccidono per scattarsi una foto, quelli che si fanno del male nell’impresa sono un numero molto più grande.

moto disperatamente per esempio con i like di Facebook, che diventano una dipendenza.

Come si fa ad essere ammirati?

In passato ognuno era ancorato al suo gruppo: la famiglia, il quartiere, il villaggio. **Non c’era un villaggio globale. C’era un banale villaggio locale.** Per essere amati nel banale villaggio locale bastava fare cose facili: essere gentili, dire buongiorno, non prendere a calci i gatti dei vicini, per il compleanno fare una torta e offrirne una fetta in giro. **Ora il villaggio locale è stato annientato.** La famiglia, se c’è, è mononucleare: abbiamo fatto fuori cugini, cognati e spesso anche fratelli. Non sappiamo i nomi dei condomini e li incrociamo solo per scannarli alle riunioni condominiali, abitiamo lontano dal posto di lavoro. **Non c’è nessun nucleo che possa raccogliere la nostra gentilezza e restituire un sorriso.** Quindi occorre affrontare il villaggio globale: come si fa a ottenere ammirazione? Ci sono sistemi semplici: scrivere un best seller, essere un attore famoso, scoprire la cura per il cancro, essere un calciatore invincibile. E qui restiamo sul facile. Se per qualsiasi motivo nessuna di queste quattro cose riesce bene, c’è sempre la possibilità di diventare un *influencer*, che è un tizio che non ha fatto un fico, non ha scoperto la cura del cancro, non ha vinto le Olimpiadi, meno che mai il premio Nobel, semplicemente **ha tanti like** e i produttori di scarpe lo pagano per portare il loro modello. Come resistere alla tentazione?

Il like è la nuova religione, il nuovo credo, la nuova necessità, la nuova patria, la nuova

causa per cui combattere e, se necessario, morire. Questi trecento morti sono la punta di un iceberg. E anche nella guerra dei like vale la regola che vale in qualsiasi guerra: a ogni morto corrispondono circa una ventina di feriti gravi e un migliaio di feriti leggeri. Se “solo” poche centinaia di persone si uccidono per scattarsi una foto, **quelli che si fanno male dell’impresa sono un numero molto più grande.** Quelli che si fanno male fisicamente, e poi tutto il tragico danno alle vite.

Quanta importanza è data a internet, a Facebook, a YouTube? **Il nuovo oscuro potere è Gafa: Google, Amazon, Facebook e Apple.** Tutti nati nella Silicon Valley, tutti figli di un impasto di sottocultura hippie e informatica, tutti con i loro vestiti informali e l’idea del villaggio globale di cui loro sono sacerdoti.

C’è un altro dato da aggiungere a questi trecento morti: **tutti i bambini che hanno incidenti mentre il loro caregiver, cioè la persona che avrebbe dovuto guardarli e magari anche parlare con loro e giocare insieme, stava guardando i social.**

Questi trecento morti quindi sono le prime vittime sacrificali del nuovo moloch, Gafa. E sono anche il sintomo di un’altra voragine. **La vita non è più sacra.** Abbiamo cominciato con l’aborto del malformato, poi siamo passati all’aborto del sano, abbiamo cominciato con l’eutanasia del malato terminale, poi del malato cronico, poi del sano.

La vita non ha più valore. Noi siamo una cultura di morte. ■

Cosa resterà dell'uomo?

Andrea Ingegneri



La dipendenza dalla tecnologia continuerà a crescere. Con quali rischi? Fino a che punto saremo disposti ad affidare le nostre vite a delle macchine? Infine, cosa avremo sacrificato della nostra umanità?

Secondo il libro della *Genesi*, l'uomo è destinato a trarre con fatica i frutti di un duro lavoro dal quale, forse, non potrà mai sottrarsi. Il tema del lavoro ha segnato la storia e ha dato molto da riflettere a pensatori e filosofi di ogni genere, ed è tutt'ora considerato l'elemento fondante della nostra Repubblica. Eppure sembra che qualcosa di epocale stia per stravolgere questa visione secolare per condurci, in una prospettiva quasi messianica, verso una nuova era dove tutto andrà riconsiderato: nessuno può immaginare

di arrivarvi sufficientemente preparato perché **il potenziale delle nuove tecnologie e l'enorme giro di affari che vi graviterà attorno aprono numerose incognite che metteranno in discussione tutti**. Stando agli addetti ai lavori, il punto di approdo del tortuoso percorso che ci attende, **pur mietendo qualche vittima**, a conti fatti sarà positivo. In fondo, **chi osa disprezzare il progresso? Avremo una vita più comoda**. Con l'intelligenza artificiale molti lavori, soprattutto quelli più noiosi, spariranno. Addirittura, secondo

I videogiochi, i social media, gli smartphone creano dipendenza provocando la produzione di dopamina, una sostanza che veicola la sensazione di piacere: senza rendercene conto diventiamo sempre meno pensanti e sempre più schiavi del like, o del bisogno di "completare il livello"



certe personalità, il lavoro in sé si trasformerà in qualcosa di molto simile al gioco e sarà governato dalle virtù della fantasia e della creatività. Nel frattempo le macchine faranno il duro lavoro per noi che, da eletti della nuova era, potremo bearci di una nuova spensieratezza, delegando persino l'onere di prendere decisioni. Un ritorno all'*otium*, come meritata ricompensa di un'umanità che ha saputo riscattarsi.

Ma sarà davvero così? Quel che pare certo è che **la dipendenza dalla tecnologia continuerà a crescere**. Con quali rischi? Fino a che punto saremo disposti ad affidare le nostre vite a delle macchine? Infine, cosa avremo sacrificato della nostra umanità?

In tema di dipendenza, già oggi possiamo guardare a pochi anni addietro con **un certo sgomento**. Chiunque può sincerarsene osservando cosa fissano le persone in attesa nei pressi di una stazione, o di fronte a cosa trascorrono i pomeriggi (se non le nottate) la quasi totalità dei nostri ragazzi. Nel quotidiano, notiamo come **il gergo dinamico e frizzante dell'informatica**, sempre più abusato, sia entrato prepotentemente in vari aspetti della vita e soprattutto nel mondo del lavoro. Liberato della sua antica immagine alchemica ed esclusiva di qualche secchione dalla vita sociale un po' sacrificata, le sue parole vengono oggi adoperate **per rendere appetibili situazioni di competitività esasperata, rese possibili dalle nuove dotazioni tecnologiche**. Insidiando le nostre tasche nella forma di smartphone e dispositivi indossabili, queste ormai ci pedinano ovunque e **noi stessi non riusciamo più a farne a meno**. Il conseguente **inasprirsi della competizione lavorativa e sociale** non dovrebbe, però, stupirci se si considera che l'ambito più competitivo in assoluto, cioè quello della speculazione finanziaria, trova la propria ragione d'essere proprio nella rapidissima capacità di scambio di informazioni garantita dalle moderne reti di computer.

Di certo, non occorre attendere di entrare nella nuova era della beatitudine digitale per accorgerci degli **effetti di un uso smodato della tecnologia**, constatabili sin da subito. I primi possiamo osservarli nei cosiddetti **"nativi digitali"**, nati dopo la metà degli anni Novanta e non in grado di concepire un mondo senza computer e senza internet. Nell'immaginario collettivo si tratterebbe di privilegiati, avendo potuto assorbire sin dalle fasce la dimestichezza per padroneggiare con disinvoltura i paradigmi delle nuove tecnologie. Un po' come un madrelingua padroneggia l'uso dell'inglese secondo modalità inaccessibili a un italiano che inizia a studiarlo soltanto da adulto.

Già nel 2013 Manfred Spitzer, in *Demenza Digitale* (Corbaccio Editore), ammoniva:
«In qualità di neurobiologo e alla luce dei dati raccolti in questo libro, devo sottolineare come i media digitali possano provocare nei giovani un peggioramento nella loro formazione, che il loro utilizzo non favorisce lo sviluppo di impulsi sensomotori e che l'ambiente sociale, come viene ripetuto spesso, subisce modificazioni e limitazioni notevoli».



Manfred Spitzer

DEMENZA DIGITALE



nuova tecnologia ci rende stupidi


CORBACCIO

***I social network
hanno creato
un'insana
competizione basata
sull'esibizione del
consenso.***

***La situazione
è così critica che le
piattaforme
più famose pare che
provvederanno a
nascondere
il conteggio dei like:
per rendere i social
un luogo più felice,
dicono.***

***Così, però,
potrebbero offrire
l'informazione
dietro compenso
a chi è alla ricerca
di influencer da
reclutare per fini
promozionali,
tramutandosi
di fatto in enormi
agenzie
pubbлицitarie.***

Eppure, l'eccellente lavoro svolto dallo psichiatra tedesco **Manfred Spitzer** con il suo celebre libro *Demenza Digitale* ci aiuta a smontare questo mito. Leggiamo che «gli stessi esperti di tecnologia informatica nutrono opinioni contrastanti e solo la metà di loro è incline a un certo ottimismo». Afferma ancora: «In qualità di neurobiologo e alla luce dei dati raccolti in questo libro, devo sottolineare come **i media digitali possano provocare nei giovani un peggioramento nella loro formazione**, che il loro utilizzo non favorisce lo sviluppo di **impulsi sensomotori** e che l'ambiente sociale, come viene ripetuto spesso, subisce modificazioni e limitazioni notevoli». L'uso inappropriato di tali strumenti, inoltre, **ostacola la capacità di autocontrollo e provoca stress**. Il cosiddetto multitasking, cioè l'esposizione simultanea a più stimoli e interazioni tipica di un uso sciolto dei dispositivi, **predispone alla superficialità di pensiero**. Insomma, ci sarà un motivo se personaggi del calibro di Steve Jobs preferivano che i figli stessero alla larga da tablet e smartphone.

Nonostante ciò **le nostre scuole, sin dall'asilo, sembrano voler rinunciare ai metodi e ai propositi educativi tradizionali, per inseguire anch'esse le lusinghe di un totalitarismo tecnologico**. Il tutto aggravato dalla complicità di famiglie che accolgono a braccia aperte tali metodi, nell'illusione di garantire un'educazione al passo coi tempi ai figli, senza però conoscere i pericoli. Dalle informazioni disponibili, si può affermare che vi sono concreti rischi di un **impoverimento** non solo di contenuti ma anche **cognitivo**: non si tiene in debito conto che il cervello di un adulto è sostanzialmente diverso da quello di un bambino, pertanto non possono valere le stesse regole di apprendimento. Pensare che un'esposizione tecnologica precoce, specialmente se in sostituzione dei contenuti tradizionali, possa dare una marcia in più è un errore grossolano. Gli strumenti cognitivi più elevati del cervello, infatti, sbloccano il loro potenziale solo nelle età più avanzate. Prima di allora è necessario approfittare di specifiche finestre temporali per

garantire l'apprendimento tramite **le esperienze più semplici (sperimentare, sentire, palpare, colorare, giocare con le mani)**, che tuttavia costituiranno **i mattoni indispensabili perché si possano costruire in futuro i pensieri più evoluti**. Senza la preparazione di un buon arsenale nei livelli cognitivi più bassi non si potrà poi progredire in quelli più alti, se non a fatica. Ciò vale anche per il ragionamento matematico.

Viene da chiedersi, con un simile impoverimento, come potranno porsi le nuove generazioni nei confronti della rivoluzione tecnologica che verrà. **C'è un concreto rischio che si riducano a pedine in balia di eventi neppure percepiti, privati di una reale capacità di critica che gli consenta di interpretare il mondo circostante**, sempre più complesso, e di realizzarsi concretamente. Eppure, di fronte alle nuove sfide, ci sarà un gran bisogno di capacità di reazione e di critica. Per esempio, il mercato del lavoro che verrà presenta numerose insidie. **In Cina si parla già di "catena di montaggio dell'intelligenza artificiale"**: migliaia di persone che, per pochi spiccioli l'ora, trascorrono intere giornate a etichettare dei contenuti per garantire l'addestramento di macchine che dovranno simulare un comportamento intelligente. Sono i **data-tagger**. C'è il rischio che lavori così estenuanti e mal retribuiti andranno per la maggiore. L'intelligenza artificiale, infatti, tende a "rubare" conoscenze a operatori umani con lo scopo di sostituirli, senza però prevedere alcuna forma di retribuzione per il sapere acquisito, né si riconosce una sorta di proprietà intellettuale per ricompensare chi ha contribuito all'addestramento. Gli esseri umani, al contrario, sono capaci di ripercorrere le tappe dell'apprendimento e indicare, talvolta con precisione e gratitudine, chi ha materialmente contribuito a farli imparare. Una differenza non da poco che avrà senz'altro delle ripercussioni, al punto che tra ricercatori c'è chi propone di rivedere l'intero meccanismo includendo responsabilmente il fattore umano, come scrive Fabio Massimo Zanzotto, dell'Università di Tor Vergata a Roma. (Zanzotto M., *Viewpoint: Human-*

in-the-loop Artificial Intelligence, Journal of Artificial Intelligence Research, 64 (2019) 243-252).

Di buona **capacità di critica** ci sarà anche bisogno per capire fino a che punto **possiamo delegare** le nostre attività. **Una macchina può spiegare il perché di una propria decisione?** Se non può farlo, come controllare il processo? C'è il rischio di un'adesione acritica alle scelte operate automaticamente da una Intelligenza Artificiale (AI), anche a costi eticamente alti ma che potrebbero giustificarsi perché nel processo sarebbe implicito **un deprezzamento della dignità umana**.



Steve Jobs, il 10 settembre 2014, intervistato dal *New York Times* in seguito al lancio del primo iPad, quando gli chiesero cosa pensavano i suoi figli del nuovo dispositivo, aveva detto:

«Non lo conoscono. Dobbiamo limitare l'uso della tecnologia dentro casa da parte dei nostri bambini».

C'è un concreto rischio che le nuove generazioni si riducano a pedine in balia di eventi neppure percepiti, privati di una reale capacità di critica che gli consenta di interpretare il mondo circostante.



Infatti, si potrebbe finire con il vedere nella macchina un oracolo da non dover relazionare mai con alcuna interpretazione umana, e da non mettere in dubbio neppure quando sbaglia, perché infallibile per convenzione. Anche qui, come ci stanno abituando a pensare, **il sacrificio di una minoranza di casi sfortunati sarà considerato il giusto prezzo da pagare per garantire il superiore interesse collettivo. L'utilitarismo e la cultura dello scarto fugheranno eventuali cenni di dissenso.** Per capire la gravità dell'argomento, si parla di situazioni in cui una macchina potrebbe diagnosticare una malattia, decidere con quali farmaci curarci, o determinare se una persona è colpevole di un reato.

Impossibile non immaginare pure un progressivo deteriorarsi in ambito relazionale. Il rapporto tra uomo e donna si prospetta sempre più mediato dalla macchina, con l'ingresso nel mercato di dispositivi che sostituiscono l'esperienza sessuale eliminando il bisogno fisico dell'altro, che viene semmai ridotto a mera fantasia usa e getta. **La persona, con i suoi limiti, necessità e**

bisogni diventa così di ostacolo alla possibilità di muoversi in libertà in uno spazio illimitato di fantasie e stimoli senza freni. Dispositivi che, sfruttando l'intelligenza artificiale garantiscono di surrogare in solitudine un'esperienza sessuale perfetta, rischiano di rendere il rapporto fisico reale sempre meno auspicabile, e disamorare dall'incontro con l'altro che, in quanto umano e reale, non potrà mai garantire le stesse prestazioni omologate. Svanisce così l'idea del rapporto come dono reciproco.

Ulteriori segnali di deprezzamento del valore della vita umana si possono scorgere nell'assenza di remore da parte degli architetti di questo "nuovo mondo" che, con la piena acquiescenza della politica, muovono in libertà enormi fiumi di capitali in grado di travolgere con la loro furia inarrestabile ogni resistenza popolare, sia pure in presenza di scenari totalmente inediti e ad alto rischio per la salute umana, di cui la recente introduzione della tecnologia 5G potrebbe essere un buon esempio.

Cosa resterà dell'uomo? Che tipo di umanità abbiamo in mente di diventare? ■



Gli esseri umani, al contrario delle macchine, sono capaci di ripercorrere le tappe dell'apprendimento e indicare, talvolta con precisione e gratitudine, chi ha materialmente contribuito a farli imparare.

Removed, di Eric Pickersgill

«Eliminando la fonte della connessione, Pickersgill squarcia il velo sulla presa di possesso da parte della tecnologia contemporanea sui nostri sentimenti» (Rick Wester)



Siamo davvero grati all'Autore che ci ha concesso gratuitamente la possibilità di riprodurre l'immagine qui sopra.

Eric Pickersgill si definisce «un artista, marito e padre a tempo pieno»: è nato in Florida 33 anni fa, ha conseguito una specializzazione in Fotografia d'Arte presso il *Columbia College* di Chicago nel 2011 e un master in Belle Arti presso l'Università della Carolina del Nord, a Chapel Hill, nel 2015.

Uno dei suoi ultimi progetti artistici si intitola **Removed** ("rimosso"): ritrae persone di ogni continente in atteggiamenti di vita quotidiana che fissano il vuoto tra le mani... mani che sono nell'atto di tenere un telefonino o un tablet, mani che normalmente e continuamente tengono telefonini e tablet.

È una fotografia molto eloquente, che fa riflettere, come tutte le altre presenti sul sito www.removed.social: consigliamo vivamente ai nostri Lettori di andarle a guardare.

Scrive Pickersgill: «L'ispirazione mi è venuta mentre sedevo in un bar, una mattina, e ho osservato **una famiglia completamente "sconnessa"**». Ognuno era preso dal suo cellulare e nessuno parlava con l'altro o con la madre, che cercava invano di attirare l'attenzione dei suoi familiari.

Anche lei, poi, con volto triste, ha preso in mano il telefonino.

Scene simili sono a ciascuno di noi tristemente familiari: le persone sono connesse a internet, ma sono tremendamente sconnesse tra di loro. Confessa Pickersgill: «A letto mi addormento accanto a mia moglie e ci appoggiamo schiena contro schiena, sdraiati su un fianco, coccolando i nostri piccoli freddi dispositivi illuminati». ■